IL DIBATTITO AL COMITATO CENTRALE

(Dalla pagina 7)

realizzazione, della ricerca unitaria: nella consapevolezza della richiesta che avanza nella società, e che bisogna, attraverso un civile confronto portare a soluzione.

PAVOLINI

Un numero sensibilmente superiore ai due milioni di elettori democristiani hanno votato il 12 maggio in modo difforme dalle indicazioni della segreteria dc e di una parte, almeno, della gerarchia ecclesiastica. E' un fenomeno il cui esame va approfondito, anche perchè non lo avevamo previsto, e comunque non ne avevamo previsto le dimensioni. Non si è trattato più solo delle frange del «dissenso», ma di una massa imponente di cattolici democratici venuta consapevolmente alla ribalta. Non si può ancora dire se, in quale misura e in quali tempi, tale spostamento sia destinato a tradursi sul piano strettamente politico, poichè certamente la DC mantiene forti possibilità di recupero, specie sul piano clientelare. Tuttavia non si può dimenticare che nella componente cattolico democratica del «no» è presente un importante e solido elemento di classe, maturato attraverso le lotte e il processo unitario di questi anni.

Quindi, anche se la schiacciante vittoria del «no» contiene in sè anche settori rilevanti socialmente e politicamente non progressisti (ed è dunque assurdo attribuire al 59,2 per cento un valore che palesemente non ha), è tuttavia possibile individuare il delinearsi potenziale nel Paese di una maggioranza che rifiuta l'attuale modo di gestire il governo e il potere. Le ipotesi che sono state avanzate nel passato circa maggioranze «laiche» o circa il possibile raggiungimento d'una maggioranza da parte delle sole forze di ispirazione socialista sono state da noi giustamente respinte in quanto tendevano a tagliar fuori il problema delle masse cattoliche organizzate e della stessa DC. E' un problema che invece i risultati del referendum hanno riproposto in termini assai interessanti.

E' un grande successo, questo, di tutta la nostra politica e in particolare del modo come abbiamo portato avanti i rapporti con i lavoratori cattolici; ed è anche — pur senza alcun trasferimento meccanico — un momento di quel necessario processo di crisi che deve svilupparsi all'interno della DC perchè acquisti concretezza la prospettiva dell'incontro tra le fondamentali componenti popolari del Paese. Questo processo di crisi dev'essere da noi sollecitato su tutti i terreni (quello politico, quello sociale, quello culturale, quello del risanamento morale), in quanto — come è detto nella relazione — è solo da qui che possono derivare mutamenti sostanziali anche negli equilibri e negli orientamenti interni della DC.

La dialettica in seno alla DC non va sottovalutata, ma anzi seguita con interesse, pure sul terreno del dibattito economico. Noi ci troviamo di fronte a una posizione profondamente reazionaria e anche istituzionalmente pericolosa del governatore della Banca d'Italia in relazione alla gravissima crisi economica in atto. Ora, se è giustissimo evitare di fare di Guido Carli una sorta di capro espiatorio, in quanto ciò servirebbe a coprire le fondamentali responsabilità della dirigenza dc e del governo in merito alla crisi stessa e ai tentativi di farla ricadere sulle masse popolari, è sbagliato non vedere come nella maggioranza di governo e nella direzione democristiana vi siano difficoltà e contrasti reali, determinati in primissimo luogo dal movimento delle masse. Su tali contraddizioni occorre continuare a puntare, nel mentre sviluppiamo la denuncia e la lotta contro la linea dell'inflazione-deflazione di cui i lavoratori stanno duramente pagando il prezzo. L'azione per una politica di selettività creditizia e fiscale, di priorità e qualificazione nella spesa, di riforme è indispensabile come risvolto dei sacrifici che da ogni parte oggi vengono chiesti alle classi lavoratrici. Senza concreti passi in questa direzione, il movimento sindacale rischierebbe di trovarsi in una situazione di difficoltà. Occorre che il confronto in corso offra sbocchi positivi, altrimenti l'arma della lotta è la sola che resti a disposizione dei lavoratori.

GEREMICCA

Concorda con la relazione del compagno Berlinguer che ha posto la grande questione dello squilibrio — fattosi più acuto dopo il voto del 12 maggio — tra l'avanzato livello di coscienza civile e democratica delle masse è l'arretratezza dell'attuale direzione politica del paese. Si pone perciò l'urgenza di una svolta, di una nuova direzione politica in Italia. Ma sottolineare questa urgenza non significa in alcun modo andare alla ricerca di astratte e velleitarie «scorciatoie» di ambigue coperture senza cambiamenti di fondo, così come vengono sollecitate da alcuni ambienti della dirigenza democristiana, e tanto meno significa — lo ricordava giustamente Berlinguer — pretendere operazioni di vertice senza respiro e senza contenuti, e perciò del tutto inconcepibili ed inaccettabili, per la «cooptazione» dei comunisti al governo. Il problema è un altro. Se vogliamo costruire sbocchi positivi avanzati e rapidi alla crisi in atto, dobbiamo spingere per spostamenti e modificazioni rilevanti — ben oltre i soliti accomodamenti tattici tra le varie correnti — all'interno della DC, mantenendo ed accentuando la nostra ferma opposizione a questo governo incapace di risolvere anche i più elementari problemi del paese; intervenendo con la lotta e la iniziativa di massa, estremamente unitaria, concreta, e ricca al tempo stesso di motivazioni ideali e culturali. Dobbiamo accentuare il travaglio e la crisi dell'asse integralista ed autoritario e delle suggestioni reazionarie su cui la DC in questi anni ha costruito il proprio sistema di potere. Non dimentichiamo che il referendum è stato vinto perchè abbiamo condotto bene una battaglia giusta in difesa di una legge giusta ma è stato vinto anche perchè grandi masse cattoliche, importanti settori della DC, e, per quello che riguarda i gruppi sociali, importanti settori della borghesia italiana, hanno respinto il disegno integralista, i propositi autoritari e la convergenza con la destra reazionaria e fascista voluti da Fanfani. Hanno respinto la riedizione di un anticomunismo quarantottesco e da crociata. Hanno considerato più opportuna e praticabile la prospettiva di uno stato moderno, laico, autonomo, democratico e pluralista, come terreno di confronto, di scontro, di mediazione, di compromesso, se si vuole, con le altre decisive componenti della società italiana.

In questa realtà non pare possibile parlare di rinnovamento dello stato senza parlare di rinnovamento dell'economia e di espansione delle basi produttive del paese, ma per la stessa ragione non si può avanzare una qualsiasi proposta economica di fondo tale da incidere profondamente nei meccanismi dello sviluppo, dei consumi e degli investimenti, senza indicare con altrettanta chiarezza, quali sono i processi da mettere in movimento, le forze sociali da mobilitare per una diversa organizzazione dello stato, tale da garantire il controllo e la gestione democratica delle scelte.

Solo in questo contesto di nuova organizzazione della partecipazione e della democrazia il discorso del rapporto con i comunisti e del ruolo di opposizione e di governo dei comunisti, acquista tutta la sua concretezza, attualità e credibilità.

Il compagno Geremicca si è trattenuto quindi sul positivo voto a Napoli, al quale ha contribuito un notevole spostamento di elettori della destra. Ciò significa che la lotta al MSI, specie nel Mezzogiorno, deve esprimersi in termini politici e di massa: accentuando l'isolamento di massa dello squadrismo e del vassallaggio alla DC dei caporioni missini e conquistando la base popolare e l'elettorato di questo movimento a una prospettiva di risanamento e di ordine democratico. Alla vittoria è venuto anche un contributo di elettori cattolici, evidenziando limiti e potenzialità del lavoro del partito in questa nuova situazione.

LA TORRE

L'elemento politicamente più importante del dibattito è quello del come trarre tutti i frutti e gli insegnamenti politici dalla vittoriosa battaglia del referendum, per fronteggiare adeguatamente la nuova situazione. Si tratta, tra le altre cose, di superare definitivamente qui limiti di persistente economicismo che hanno ritardato, in settori del Partito, la piena acquisizione del significato politico generale della competizione, e prima ancora dell'azione del Partito per impedire il referendum.

Sui due obbiettivi posti dalla relazione — lotta per la difesa dell'ordine democratico, e azione per fronteggiare la grave situazione economica —, e sul rapporto tra queste due questioni e il tema generale della direzione politica del Paese, il compagno La Torre ha detto che sul primo punto si stanno già raccogliendo i primi risultati positivi sull'onda della mobilitazione antifascista dopo i fatti di Brescia. Si tratta di incalzare, facendo sino in fondo (come stiamo facendo) la nostra parte per allargare il movimento unitario e imporre l'adozione di una chiara linea di lotta al fascismo e di difesa della legalità democratica.

Sul secondo punto, esiste invece il massimo di carenza nell'azione di governo. In questi giorni si va sviluppando l'offensiva delle forze conservatrici e reazionarie, che dipingono a fosche tinte la situazione economica. Da parte nostra, come è noto, non si negano i pericoli della situazione. Ma rifiutiamo la tesi dell'*ultima spiaggia* che poi sfocia nella proposta di governo di emergenza. Le proposte contenute nella relazione del governatore Carli assumono oggettivamente un carattere provocatorio.

Su quella linea si arriverebbe al fallimento del confronto governo-sindacati e ad un ricatto verso il PSI: o capitolare come nel '64 o uscire dal governo, accusando in tal caso i sindacati di irresponsabilità e i socialisti di esserne i complici con tutta la sinistra. Se questo è l'obbiettivo dei nostri avversari, collegati a forze interne e internazionali, si tratta di respingere il ricatto come veniva indicato nella relazione; e di indicare con chiarezza obbiettivi di politica economica in alternativa a quelli di cui Carli si fa portavoce. Su questa base è possibile determinare uno schieramento positivo che può coinvolgere larghe forze interne alla DC.

Certo, il comunicato della direzione della DC esprime la preoccupazione di quel partito di non intaccare il suo sistema di potere clientelare. Ma, mentre dobbiamo essere intransigenti nella nostra lotta contro quel sistema, occorre respingere l'attacco insidioso che viene dal nuovo presidente della Confindustria, Agnelli, contro tutto il sistema delle partecipazioni statali. In quest'attacco, e nel tentativo di riproporre il sistema dell'autofinanziamento delle aziende private in contrapposizione all'espansione dell'iniziativa delle aziende pubbliche, si può riassumere il significato dell'alleanza tra Agnelli e Cefis al vertice della Confindustria.

Non si può pensare a uno sviluppo qualificato della spesa pubblica con le scelte prioritarie dell'agricoltura e del mezzogiorno senza un ruolo determinante delle partecipazioni statali, puntando sul controllo democratico di esse e sulla rottura del tradizionale andazzo che la DC ha imposto anche in questo campo.

Questa, ha concluso La Torre, è la strada per incalzare, dall'opposizione, l'attuale governo strappando anche risultati parziali a favore delle grandi masse lavoratrici e popolari, e creando — in tal modo — le condizioni per un reale mutamento dei rapporti di forza necessario per realizzare la nostra prospettiva della svolta democratica.

CORALLO

Il risultato siciliano del referendum è stato conquistato duramente, durante la campagna elettorale, anche attraverso una minuziosa illustrazione della legge (larghi settori di elettorato erano assolutamente disinformati) e con la verifica che essa aveva già funzionato bene, senza provocare cioè alcuno dei danni pretesi dalla terroristica propaganda degli antidivorzisti.

Ma il punto è stato ed è soprattutto un altro. E' nel pronunciamento plebiscitario per il NO delle aree operaie (anche di quelle di più giovane formazione come Siracusa e Gela) e delle zone bracciantili dove il partito è più forte e la base più politicizzata. E sta pure nella risposta dei ceti medi urbani. In queste categorie ha più influito la politicizzazione della campagna, e paradossalmente in senso opposto ai calcoli della destra dc e dei fascisti.

Quella che doveva fare da carta vincente del sì — la carta dell'anticomunismo —, da un lato non ha fatto presa sue ceti medi, e dall'altro lato ha fatto invece da catalizzatore, da cemento del NO nella classe operaia. In particoiare, il notevolissimo spostamento verso il NO dei ceti urbani (in Sicilia con punte del più 25%) rivela la ampiezza del processo di logoramento dei rapporti politici tradizionali, in cui giocano elementi di irritazione, di frustrazione, fors'anche di sdegno.

Questi ceti si presentano come un elettorato profondamente travagliato, anche se non ancora disancorato dei tutto dai tradizionali punti di riferimento. Ciò che sembra rivelare come, nel loro NO, oltre che un profondo convincimento divorzista, abbia giuocato la disponibilità ad un più civile dissenso con le forze della sinistra che non esclude momenti di incontro, anche se per ora solo episodici. Si tratta ora di stabilire più stretti legami con questi ceti attraverso un discorso che è difficile anche per la scarsezza e la natura rudimentale dei canali di collegamento. In queste condizioni, lo sfruttamento pieno del successo del 12 maggio è più difficile ma rappresenta un impegno essenziale: sarà uno dei temi di fondo dell'ormai imminente congresso dei comunisti siciliani.

Un breve riferimento, infine, alle questioni connesse alla proposta del cosiddetto governo di emergenza, per manifestare pieno apprezzamento per la garbata fermezza della risposta data dal compagno Berlinguer; e per sottolineare l'esigenza di tenere ben fermo che di fronte ad una crisi economica così drammatica — ora che è venuto il momento di scelte precise che non possono essere di compromesso, frutto dell'incontro a metà strada di tesi diverse — il programma di governo e l'indirizzo di politica economica sono fondamentali.

Pensare di fronteggiare il pericolo fascista con un governo armato solo della volontà di difendere le istituzioni ma incapace di trovare una linea operativa efficace sul piano economico, significherebbe regalare ai fascisti la rappresentanza di ogni forma di malcontento e restituire loro lo spazio che oggi hanno perduto: si rischierebbe di veder precipitare la crisi economica e di veder compromessa la capacità di difesa delle istituzioni.

DI GIULIO

A definire la natura dei problemi della crisi economica cui siamo di fronte non servono gli aggettivi, quanto un'analisi dei processi reali in atto. Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo avuto in Italia uno sviluppo eccezionale della produzione, un incremento dell'occupazione, un livello molto alto dei profitti. Negli ultimi mesi sono venuti accentuandosi dei fenomeni di tipo inflazionistico, mentre da un anno si è fatto assai serio il deficit nella bilancia dei pagamenti. Occorre una valutazione di tali fenomeni e la definizione di una linea di condotta e delle proposte da sostenere per fronteggiarli.

Va detto prima di tutto che inflazione e deficit nella bilancia dei pagamenti hanno origine dalla politica degli ultimi due governi. Ciò non significa ignorare che dietro ai fatti recenti vi è tutto lo sviluppo distorto dell'economia italiana dell'ultimo quarto di secolo. Se però ignoriamo i fatti recenti, per riferirci solo al modo come nel dopoguerra è avvenuto il processo di sviluppo, la nostra non sarà una critica incisiva, capace di mordere nella situazione. La politica inflazionistica è stata avviata dal governo Andreotti, per determinare una ripresa economica che poteva avvenire per altra via, quella delle riforme. Ma questa via non si è voluto imboccarla. E va detto che la linea del governo Andreotti è stata continuata dal governo Rumor. E' la linea che ha fronteggiato il nostro deficit con l'estero con un indebitamento crescente e con la stampa di carta moneta.

Si è seguito questa strada perchè era la più comoda, quella di evitare i problemi di fondo del nostro sviluppo economico. Carli, fino a oggi, ha avallato questa linea. Ora dice basta per non continuare a mettere la sua firma sotto banconote senza valore. Fra l'altro, non si è chiarito finora qual è la figura istituzionale del governatore della banca d'Italia, se di mero esecutore delle scelte governative o di garante di fronte al Paese del valore della lira.

La politica dell'indebitamento con l'estero e della stampa di carta moneta è giunta al suo limite. In astratto, potrebbe anche continuare, ma a prezzo di un salto di qualità nella linea inflattiva: si avrebbe una svalutazione drastica della lira all'estero, un aumento enorme dei costi esteri, una spirale inflazionistica all'interno molto superiore all'attuale. Una prospettiva del genere va risolutamente respinta, per le conseguenze gravissime che avrebbe nella vita economica, nella situazione politica interna e nella nostra collocazione internazionale.

Credo che non possiamo accettare di andare oltre sulla strada seguita fin qui. Siamo non all'«ultima spiaggia», ma al punto in cui occorre invertire la tendenza, nell'interesse della classe operaia e del Paese. Siamo oggi a «livello di guardia» perchè l'inflazione è giunta a limiti insostenibili e la possibilità del ricorso a prestiti esteri non è più praticabile. Cosa fare? L'obbiettivo nostro tende a mantenere il massimo di sviluppo produttivo, a contenere il processo inflattivo e a risanare la bilancia dei pagamenti. Questo obbiettivo corrisponde apparentemente alla «linea Carli» ed a quella affermata da una parte della DC. Ma è sul modo di conseguirlo che si apre una divergenza di fondo.

La linea Carli non è una enunciazione: è già in atto da alcuni mesi, e consiste nella manovra, nella riduzione massiccia del credito bancario. Si tende a rifinanziare una parte del deficit dello Stato rastrellando il risparmio, sottraendolo alla produzione e alla spesa pubblica. Si tratta di una linea che non possiamo non combattere, in nome d'una linea che tenda a frenare l'inflazione in un modo diverso, che non penalizzi la produzione e non colpisca così il movimento dei lavoratori.

La linea Carli porta alla recessione. Dall'interno della maggioranza viene prospettata un'alternativa, che esprime la pressione di settori del mondo economico e di clientele della DC: liberalizziamo il credito, si dice, attingendo al fisco per coprire parte del deficit. E', in altri termini, il discorso di Carli, nella sostanza, poichè l'uso della leva fiscale e la riduzione della spesa mirano ugualmente a colpire i consumi popolari ed a penalizzare il sistema produttivo. Ciò perchè non si avanza alcuna misura di riforma del sistema economico italiano in quanto ha di più negativo.

Anch'io ritengo che il documento della direzione d.c. non sposa totalmente la linea Carli, esso ricerca semplicemente una falsa unanimità. Nell'intervento del vicesegretario Marcora si ritrova tutto il punto debole della posizione della DC, in quanto nega l'esistenza di un sistema di potere d.c. da superare se si vuol risanare, colpendo tutte le posizioni di rendita, la situazione economica.

Già vediamo che in materia di riforma sanitaria si vuol mantenere il sistema delle mutue, i privilegi dei medici, l'attuale situazione farmaceutica, proprio perchè sono altrettanti centri del sistema di potere democristiano. Il nodo di un nuovo indirizzo economico e del sistema di potere d.c. diventa a questo punto strettissimo. Noi proponiamo una via diversa. Gli strumenti da usare sono in parte gli stessi. Anche noi parliamo di restrizione del credito: ma selezionata, in modo da garantire il credito alla produzione ed alle opere pubbliche. Ugualmente si tratta di adottare la manovra fiscale: ma per colpire i redditi più alti e i consumi privilegiati. Si tratta anche di affrontare finalmente una riduzione delle spese superflue, ad esempio nel carrozzone sanitario.

La linea nostra mira a colpire i fenomeni dell'inflazione e del deficit, garantendo però lo sviluppo produttivo e determinate priorità. Essa comporta anche un discorso da aprire negli enti locali, per verificare cioè qual è il livello di produttività delle spese correnti nei Comuni e nelle Province. Dal punto di vista della posizione politica, ritengo non sia il momento di andare al di là della grande posizione strategica definita nell'incontro delle grandi componenti popolari: si tratta di farla maturare nei contenuti, appoggiando ogni iniziativa nell'ambito della maggioranza che si muova nel senso delle nostre proposte, ma non avendo tolleranze e combattendo risolutamente ogni tentativo di continuare sulla vecchia via.

GALLO

Accordo con l'indicazione fondamentale contenuta nella relazione di Berlinguer: bisogna operare per colmare lo scarto tra le spinte sempre più forti ed unitarie provenienti dal paese e l'esigenza di una nuova direzione politica del paese stesso, direzione che si orienti verso una politica di svolta democratica. I risultati del referendum, il nuovo e più profondo sussulto antifascista, l'acutezza della crisi economica pongono tale problema in condizioni nuove, ma l'ostacolo oggi è costituito dal governo in atto, che persegue una linea sbagliata e costituisce un paravento per le mire del gruppo dirigente democristiano e le incertezze del partito socialista e di altre forze di sinistra. Il gruppo dirigente democristiano non desiste dal perseguire, pur avendo perduto la battaglia del referendum, una soluzione conservatrice alla crisi comatosa della politica di centro-sinistra. Le forze socialiste non riescono a liberarsi, tra l'altro, dal velleitario tentativo di conciliare la lotta conseguente all'inflazione con l'attuale tipo di sviluppo, da stabilizzare in attesa di un ipotetico rilancio.

Operare per rompere l'attuale situazione comporta assumere con nettezza l'obbiettivo di una direzione politica del paese che si orienti verso una politica di svolta democratica, da assumere non tanto nei termini dell'elaborazione di una nuova piattaforma programmatica quanto di uno sviluppo conseguente della nostra opposizione nei confronti dell'attuale governo e di un'azione unitaria nel Paese. Importante è operare perché siano rispettati i ruoli del Parlamento e degli altri istituti democratici, in primo luogo delle Regioni, nonché per intese tra le organizzazioni sindacali e le altre organizzazioni sociali e di ceto medio. Essenziale però è assumere la lotta all'inflazione come base per un nuovo tipo di sviluppo. Voler conciliare la lotta all'inflazione con il mantenimento o la stabilizzazione dell'attuale tipo di sviluppo comporta entrare nella logica di Carli-Colombo e del grande padronato e far correre al paese rischi gravi in termini di crescente indebitamento e limitazione della sua autonomia, di tassi inflattivi crescenti che limitano il risparmio familiare e del reddito fisso, esasperano gli squilibri, limitano il livello reale dei salari, vanno ad una crescente svalutazione della lira.

Certamente sono necessari sacrifici, ma essi devono essere rivolti a difendere l'occupazione, ad avviare una nuova politica industriale ed agricola, ad affrontare veramente il problema del Mezzogiorno e dei consumi sociali mediante severe misure di controllo dei movimenti dei capitali, l'uso dello strumento fiscale, la selezione del credito, un ruolo nuovo delle imprese pubbliche, una politica diversa verso la piccola e media industria.

Nel quadro di questo impegno noi dobbiamo tendere ad assumere la questione meridionale come una questione essenzialmente urbana nella quale la questione contadina deve essere riguardata come sviluppo dell'impresa associata che tende a liberarsi del saccheggio del capitale finanziario e monopolistico ed a partecipare autonomamente alla vita sociale. I risultati del referendum ed il sussulto antifascista creano condizione per il rilancio di una nostra iniziativa meridionalista.

Assolti operai della Montedison

FERRARA, 4

Il tribunale di Ferrara ha oggi pienamente assolto un gruppo di dirigenti sindacali e politici e di lavoratori della Montedison, che erano stati accusati di avere svolto, all'esterno dello stabilimento, una «riunione in luogo pubblico senza preavviso» (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza) e precisamente una assemblea unitaria convocata, al culmine di una forte giornata di lotta antifascista, per sventare una manovra volta a creare uno spazio «legale» alla Cisnal.

Il fatto risale al luglio del 1972. Fu in quel periodo, infatti, che — non senza connivenze da parte della dirigenza Montedison — si tentò di far entrare il cosidetto «sindacato» neo-fascista nello stesso locale destinato all'esecutivo del consiglio di fabbrica, organismo unitario e perciò nettamente e dichiaratamente antifascista. Nel grande complesso chimico si determinò una autentica sollevazione contro la manovra, che fu fatta fallire anche grazie alla pronta e unitaria mobilitazione di tutte le forze politiche democratiche ferraresi.

«Dobbiamo usare bene l'unica arma che abbiamo»

Sardegna: il 16 giugno dalle donne un voto per una vita diversa

Le madri respingono per i figli la condanna dell'ignoranza - Quello che cambia nella famiglia operaia - Il duro coraggio della moglie del pastore - Il futuro, come il pane, «non scende dall'alto»

Si va per le «strade bianche», di ciottoli e di polvere, che alle spalle di Sassari uniscono gli sparpagliati poderi dell'ETFAS, l'ente di riforma, e che contraddicono la abitudine alla comunità dei contadini - pastori della Sardegna. Qui, il ruolo della donna filtra attraverso la situazione di famiglie trapiantate artificialmente e adattatesi in modo diverso a far fronte alle necessità quotidiane. La località è Campanedda, il primo incontro avviene nel podere del Porcheddu, marito, moglie, nove figli (ma non tutti sono rimasti a casa).

E' Caterina che ci accoglie, ma è il capofamiglia che prende la parola e con tratti asciutti illustra gli argomenti che ritiene di fondo, soltanto quelli. Innanzitutto i campi. Settanta ettari «che valgono per sedici puliti», terra montagnosa, sassi (un bambino credeva che crescessero, come le piante, tanto è vana la fatica di eliminarli), cespugli. Sono erbaio e pascolo per ottanta pecore. Non si può coltivare altro perchè tutto si fa con l'acqua che scende dall'aria». La maggioranza dei poderi dell'ente riforma sono infatti «asciutti», senza cioè possibilità alcuna di irrigare: è per questo che gli affittuari sono andati via in massa. La terra è stata suddivisa tra gli altri, ma a che serve?

Invettiva

Il contadino fa un bilancio: basta una siccità a far saltare anche l'erbaio; allora ci si indebita; ad agosto, pagate le spese, «restano solo gli spicioli». E ancora, il costo del concime, la nafta triplicata, la impossibilità di usare moderni attrezzi agricoli, la speculazione sul bestiame. La conclusione è desolata: «Per non aumentare i debiti, si diminuisce il lavoro, cioè ogni anno semino un po' meno, riduco ancora il campo coltivato. Produco ormai soltanto quello che serve per salvare la famiglia».

Ma la famiglia non regge ugualmente: i figli emigrano, uno è carabiniere in Calabria, due sono carabinieri in Piemonte. Il padre afferma: «La forza in casa è sempre mia», ma al primogenito ha consigliato, non ordinato, di congedarsi e di tornare. E poi non ha insistito, perchè «domani me lo potrebbe rinfacciare». E le ragazze? Sono libere di andare — risponde — a patto che restino «pulite», lo stesso aggettivo usato per la terra. Un'altra frase, che è un'invettiva contro l'emigrazione e una condanna per una politica sbagliata.

Un'altra «strada bianca», un altro podere: capo azienda di fatto è Lucia Spanedda Tinteri. Fino a tre anni fa «da tanta fame che c'era si vedeva anche il mare di Alghero», dice in dialetto. Poi il marito è diventato operaio alla SIR di Porto Torres e lei da allora manda avanti i campi con l'aiuto dei figli. Ne ha sei, il più grande ha diciassette anni, fanno anche loro tutto quello che possono sulle zolle «asciutte», arse, bruciate, per produrre quanto serve alla famiglia, niente di più. I ragazzi studiano, sì, tutti. Lucia racconta di essere analfabeta («allora si era anche più poveri e non c'erano motorini e automobili che hanno trasformato la vita delle campagne»), riprendendo parole e immagini di altre donne come lei.

«Così io *vedo e sono cieca* — afferma — perchè resto al buio di tutto, perchè devo dipendere dagli altri per tante cose. Con l'esperienza che ho avuto, voglio che i figli sappiano più che possono».

Riprende i temi della campagna, con lo stesso appassionato sdegno che animava le parole del capofamiglia dell'altro podere, con la stessa competenza. L'acqua (manca spesso anche in casa e allora si mandano i bambini «in giro, a caccia nei pozzi di campagna»), la semina, i costi, i ricavi, l'emigrazione. «Se avessi potuto — afferma — sarei fuggita anch'io». Dice con ironia che Campanedda è «una zona internazionale», nel senso che è abitata da gente di tanti paesi e aggiunge che qua e là la ribellione contro la condanna all'abbandono e alla miseria fa sorgere la tentazione di non votare affatto, per una forma primitiva e pericolosa di protesta radicale. Lucia Spanedda porta invece più avanti il suo NO. «Governo e Regione hanno sbagliato tutto per l'agricoltura — ragiona — ma è ora che i contadini siano uniti per chiedere che le cose cambino. C'è bisogno di interventi perchè si possa vivere sulla terra.

Ancora campagna, ma nella zona di Nuoro: muta il paesaggio, la tradizione, e così il linguaggio e anche il ruolo della donna contadina. Che cos'è infatti la moglie del pastore? L'intellettuale della famiglia — risponde uno studente — cioè colei che da sempre ha in mano l'amministrazione, le pratiche, i contatti con le banche e la burocrazia, l'educazione dei figli, il potere di decidere quando il marito è assente per quindici giorni, per un mese e più.

Siamo a Mamoiada, centro di pastorizia e di viticoltura, a circa 20 chilometri da capoluogo. Un paese con 2.840 abitanti: contadini - pastori, muratori, studenti medi e domestiche pendolari, pochi universitari a Cagliari, più di 1.500 emigrati in vent'anni all'estero o sul continente o in città; famiglie intere vanno a «stazionare» a Nuoro, entrano nel terziario, si arrangiano con un bar; qualche decina di giovani hanno trovato lavoro nel nuovo complesso Montedison - ANIC di Ottana, come operai (le assunzioni che dovevano essere 7 mila si fermeranno a 3 mila) o nelle imprese addette alla costruzione della fabbrica (che ora procedono ai licenziamenti). Al di sotto dei trenta anni nella pastorizia non c'è più quasi nessuno. La campagna lavorata si ritira, come un tessuto bagnato. C'erano 12.000 ovini, adesso si sono ridotti anch'essi.

Il PCI è il partito più forte, eppure per 22 voti qui ha vinto il SI. I compagni e le compagne discutono, cercando di individuare le ragioni di uno smacco, anche a costo di criticare il proprio lavoro, per migliorarlo da oggi al prossimo voto. Amedeo Pugioni, ex sindaco, afferma che non si è riusciti ad evitare la contrapposizione netta; il giovane segretario della sezione aggiunge che la difficoltà e la complessità del tema ha reso timida la nostra propaganda; il maestro, Mario Pinna, sottolinea il fattore determinante che è la fuga dei giovani; Mariangela Buzzi racconta del lavoro fatto casa per casa e dell'influenza degli apocalittici discorsi del parroco sulla scelta delle donne anziane. («Alcune di esse — racconta — mi hanno detto 'voterei anche NO, ma poi la notte non dormo'. Il parroco ha perfino evocato il diavolo per suggestionarle»). Ma tutti giudicano che non sia il caso di addossare la «colpa» alle donne: se per alcune di loro hanno pesato i pregiudizi religiosi, per gli uomini ha pesato, forse di più, lo spirito di conservazione e la diffidenza verso il nuovo (e in più c'è stata anche qui qualche promessa, e qualche ricatto, di marca elettorale).

Senza età

Maria Itria, una vecchia donna senza età, è una donna del SI: è stata sempre nella vigna, «fatta con il piccone da mio marito che era anche carpentiere», lo ha aiutato perfino a fare bulloni e viti con tutta la paura che le ispirava una rudimentale macchinetta a motore. Quanti figli ha avuto? «Neanche si dice per la vergogna». — risponde in dialetto e poi aggiunge che sono stati tredici. Spiega che ha scelto il SI, perché la famiglia deve restare unita a tutti i costi, eppure giustifica la nuora che ha votato NO: «Ognuno deve pensare e votare con la propria testa». Lei stessa è un impasto, in un certo senso, di Sì e di NO, di pensieri arcaici e di fermenti nuovi. Parla con oggettività, senza pregiudizi, della condizione femminile oggi. «Le donne stanno meglio, vanno a passeggio, è giusto che studino. Ma devono trovare da lavorare e lavorare come gli uomini. Meglio di tutto è un posto fisso, così come vanno le cose in campagna».

La moglie di un pastore, Maria Gungiu, racconta la sua vita, in dialetto stretto, e dice ai figli ridendo: «Traducete». A undici anni orfana con tre sorelline da allevare, tutte e quattro a spigolare nei campi che si dividevano tre o quattro padroni. Poi il matrimonio, il marito impegnato «con un po' di bestiame e un po' di grano», la semina divisa in cinque parti «una a chi lavorava, quattro al padrone», l'orto e la conduzione della casa affidati a lei. Negli anni '50 la occupazione delle terre, il marito in carcere per 8 giorni.

E' una donna spiritosa, un fuoco di fila di immagini e di battute. La lavoratrice? «Una buona *servidora*». La TV? «Un ottimo sonnifero: appena la guardo mi addormento». I padroni? «Erano persone che vivevano da poveri per morire da ricchi». Le ragazze? «Noi eravamo chiuse in una scatola, e quando questa si apriva poteva succedere di tutto: chi si prendeva la libertà non ne era nemmeno cosciente. Oggi le ragazze sanno e sanno scegliere: è meglio». Il fascismo? Dice con sprezzo: «Una punizione da augurare solo a chi lo sogna». Soldi liquidi? «A sacchi», e poi, lapidaria, «Neddu», niente. Racconta come con questo «niente» si sia rifatta la casa. Prima ha spinto marito e cognato a iniziare l'opera di demolizione: tolte le tegole, «non si poteva né viverci nè proseguire i lavori». Occorreva un prestito. «Mio marito non ha chiesto nemmeno diecimila lire, sono andata io in banca, (non sono mai stata un giorno a scuola, ho solo la firma) poi ho dato una mano a fare l'impasto della calce, a trasportare il materiale, insomma a ricoprirci la testa».

Con l'allegria Maria Gungiu maschera un duro coraggio e una tenacia che vorrebbe trasmettere alle altre, alle donne come lei. «Hanno intenzione di cambiare le cose, ma poi non sanno qual è la strada da prendere — dice — Si fanno intrappolare dall'ignoranza. Io continuo a ripetere: ma non capisci che se oggi hai la pensione, è perchè ci siamo noi che spingiamo? Non ci si deve accontentare: si ha diritto ad avere di più perchè abbiamo messo il sudore nel campo e ci hanno a lungo mandati nudi. Per non tornare a quel tempo e per andare avanti — conclude — di NO ne darei mille».

Chiarezza

Un'altra casa, un'altra personalità femminile: una donna molto bella, dal portamento altero, con i capelli grigi coperti dalla pezzuola nera dell'abito da lavoro tradizionale. Vuole restare anonima. E' vedova di un pastore, lavora ancora nella vigna come coltivatore diretto, è cattolica praticante, ha votato NO. Perchè, signora?

«Per tre motivi — risponde — Il primo è che, se io sono per l'indissolubilità, sono anche per la libertà. Il secondo è che la Democrazia Cristiana a suo tempo aveva discusso e fatto apportare modifiche alla legge sul divorzio, quindi non aveva senso la sua pretesa di cancellarla; terzo motivo: la Chiesa, attraverso l'annullamento, è stata la prima a far passare il divorzio». Parla con chiarezza, in un italiano «pulito», riflettendo a ogni frase. Dice di essere un'eccezione, rispetto alle donne della sua età, perchè più di tutto le piace viaggiare. E' stata molte volte nel continente, ha raggiunto Lourdes, spera quest'anno di andare con «la compagnia» fino a Siracusa, alla Madonna delle Lacrime.

L'anonima donna di una famiglia di pastori continua a esporre i suoi punti di vista, le sue esperienze. Ecco il passato. La piazza che al mattino era il posto di riunione delle capre (ogni famiglia ne aveva una che forniva il latte quotidiano mentre gli uomini stavano lontani un mese, due, tre con il bestiame). Un capraio le portava tutte al pascolo e la sera le riportava in piazza: «Ogni capra, a orario, tornava da sola a casa sua». E poi altri ricordi, senza nostalgia eppure con amore: la casa, il bucato, la vigna, l'orto, gli studi dei figli, le tasse, il pane, tutto sulle sue spalle, ma le è sempre piaciuto e le piace lavorare.

Il presente: «Le ragazze di oggi in un senso sono più forti di noi, in un altro più deboli. E' giusto che abbiano diritti nuovi, sì. Tuttavia la gioventù è disorientata: perfino la TV contribuisce a confonderla. Il fatto è che i vecchi valori e le vecchie certezze sono stati distrutti, ma i nuovi valori che vengono offerti sono spesso sbagliati. Si invita a far sempre più soldi, ad avere come meta il denaro, ma per raggiungere che cosa? L'uomo va sulla Luna, ma qui non è capace di mutare la condizione umana in un senso di vero, non falso progresso».

Infine l'avvenire. «Bisogna tornare alla terra, lavorare la terra, attrezzare la terra perchè il pane non scende dall'alto. Se avessimo avuto buongoverno la campagna non sarebbe disgregata e tutti, qui e in città, staremmo meglio. Ne ho discusso con altre donne, democratiche cristiane, convinte che tutto quello che fa la DC è ben fatto. Non è vero. Io guardo la realtà, confronto, giudico. Se dal '46 la DC avesse amministrato bene, con lungimiranza, la nostra società oggi sarebbe un'altra».

Non è questo un arrivare dritto al segno del piano di rinascita sarda, della legge 509, della riforma agro-pastorale, per non andare oltre, ai valori e alle mète della società moderna? I «mille NO» della donna contadina a una vecchia politica, potrebbero davvero aprire quella prospettiva nuova che, proprio come il pane, «non scende dall'alto».

l. m.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21.000, Trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12,800. ES